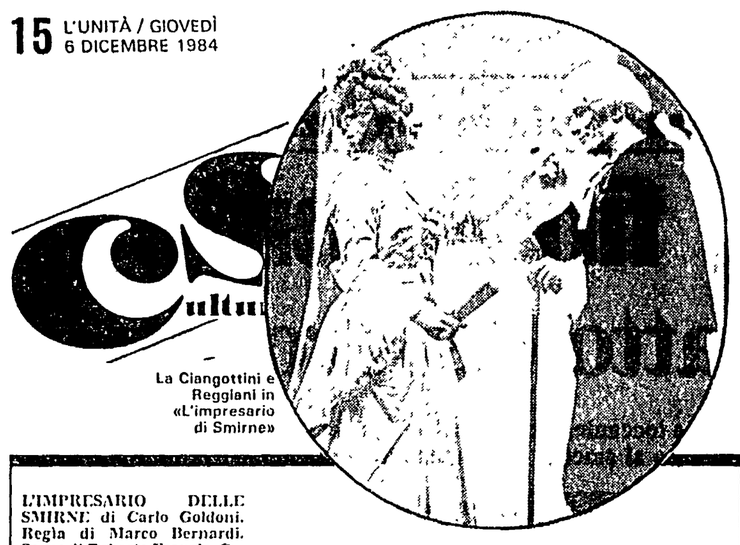


La Ciangottini e Reggiani in «L'impresario di Smirne»

Di scena «L'impresario delle Smirne», satira pungente contro i vizi del mondo teatrale

E Goldoni fuggì in Oriente

L'IMPRESARIO DELLE SMIRNE di Carlo Goldoni. Regia di Marco Bernardi. Scene di Roberto Francia. Costumi di Laura Lo Surdo. Interpreti principali: Aldo Reggiani, Valeria Ciangottini, Gianni Galavotti, Giulio Pizzirani, Marina Pitta, Alessandra Dal Sasso, Paolo De Vita, Massimo Palazzini, Libero Sansavini, Paolo Berretta. Produzione del Teatro Stabile di Bolzano. Roma, Sala Umberto.

Con *L'Impresario delle Smirne*, Goldoni satireggiava il mondo dell'Opera in musica, da lui ben conosciuto come librettista, e che qui ci dipinge nel suo aspetto peggiore: Virtuose (e Virtuosi) di poca virtù, di scarso talento e di molte pretese, Poeti buoni, tutt'al più, a rabberciare copioni altrui, Protettori generosi solo di gratuiti consigli, Sensali (ovvero agenti) avidi e truffaldini. Si aggiunge, nel caso, un ricco mercante, Alì, venuto in Venezia dalle Smirne (cioè dalla Turchia) e disposto a farsi impresario, appunto, per una *tournée* da compiere laggiù: un affare come un altro, fra i tanti traffici ai quali egli è interessato, e con l'annessa prospettiva di poter godere d'una qualche docile compagnia femminile.

Ma i pettegolezzi e i litigi, le beghe e le rivalità che si scatenano all'interno della *troupe* non ancora formata, le evidenti deficienze qualitative di quelli che dovrebbero essere i suoi membri, l'esosità e i capricci che soprattutto le cantatrici ostentano (sono tre, e ciascuna vorrebbe il posto di Primadonna), tutto ciò persuade Alì ad abbandonare il progetto. Se ne ripartirà dunque da solo, il turco, ma, da persona onesta e indulgente quale in fondo è, affiderà al Conte Lasca, suo mediatore, una somma da dividersi tra gli scritturati, a titolo di risarcimento. E il Conte Lasca convincerà la riottosa congrega a usare quel denaro per metter su insieme una società «a carato», cioè in sostanza una cooperativa, e gestire da sé l'impresa.

Certo non è arbitrario vedere in trasparenza, dietro il «ceto armonico» che costituisce il primo bersaglio dell'ironia goldoniana, la gente di teatro in generale; e, oggi possiamo ben dirlo, non solo quella del Settecento. Dei suoi rari splendori, delle sue frequenti miserie, il grande commediografo è testimone e osservatore critico e affettuoso, distaccato e partecipe. E la sa davvero lunga su ogni argomento, dalle componenti psicologiche alla temperie sentimentale (e sessuale), alle condizioni «materiali» del mestiere della scena. A un dato punto, Alì apprende dal «sensale» Niblo che, fra artisti e tecnici e operai, la *troupe* verrà a comprendere ben settanta persone. E per un momento abbiamo creduto che si parlasse d'una qualche istituzione pubblica, in musica o in prosa, dei nostri giorni.

Non ci riferiamo (questo s'intende) allo Stabile di Bolzano, produttore dell'attuale spettacolo; che anzi sembra giocare la carta di una decorosa economia, a cominciare dall'apparato visivo, imperniato su qualche pannello di stoffa chiara e su scarni oggetti (ma un divano e un narghillè, per Alì, non possono mancare); il salpare della nave del mercante, alla fine, sarà simulato dallo scorrere d'una bianca vela che è pure una sorta di secondo sipario, e che lascerà a nudo le fredde strutture fisse del palcoscenico, sopra le quali vedremo stamparsi (come già all'inizio) l'immagine d'una falce di luna, col suo carico allusivo e simbolico (ci sono di mezzo anche l'Oriente, e la religione del tentato imprescario). Le note più accese di colore, e di deformazione grottesca (che ritroviamo anche in vari dettagli della vocalità e della gestualità) si concentrano nei costumi, in particolare nei monumentali, ridicoli copricapi inalberati dalle Virtuose.

Per tale versante, l'allestimento registico di Marco Bernardi si avvicina un tantino a quello che, dello stesso testo, fornì nel 1973, con maggior estro provocatorio, Giancarlo Cobelli (l'edizione di Visconti, del 1957, si staglia ormai nella nostra memoria con apparenze favolose o mitiche). Con Cobelli era allora Aldo Reggiani, che, stavolta, fa del Conte Lasca una figura accentuatamente ambigua: saggio portaparola dell'autore, sì, ma anche personaggio coinvolto nell'intrigo, impastato di cinismo e di umana curiosità. Gianni Galavotti infiora il suo Alì, peraltro godibile, di «soggetti» non sempre sopraffini. Valeria Ciangottini, Marina Pitta e Alessandra Dal Sasso sono Lucrezia, Tognina, Annina, piuttosto vivaci e appropriate tutte e tre. Giulio Pizzirani e Paolo De Vita sono due ben disegnati Virtuosi, Massimo Palazzini tratteggia con gusto il famelico profilo del Poeta, Libero Sansavini è un «sensale» corpacciuto e insidioso a dovere. Per tutti, cordialissime accoglienze.

Aggeo Savioli

Televisione Da stasera su Raitre benevolo gioco della verità per gli splendidi 60 di Mastroianni

Processo a Marcello

A Mamma Ida non sarebbe dispiaciuto vederlo in un bell'ufficio, magari impiegato all'anagrafe. Invece è diventato il «fidanzato d'Italia», coccolato dalle attrici, chiave del successo di molti registi: Marcello Mastroianni, sessanta anni, da oltre trenta sulle scene «A me Marcello mi ha dato praticamente da mangiare — confessa Marco Ferreri, sornione — . Dopo L'uomo dei 5 palloncini *io tutti gli anni andavo da Ponti, il produttore, gli proponevo un film con Mastroianni e lui mi finanziava. Io giravo il mondo, scrivevo una sceneggiatura per lui, e regolarmente Marcello rifiutava .. E non se ne faceva niente».*

Per i «favolosi Sessanta» (adesso si dice così) di Marcello Mastroianni, la RAI ha fatto un programma in tre puntate, che va in onda da stasera su Raitre alle 22.45, in cui Luigi Filippo D'Amico tenta il difficile compito di «smascherare l'attore». Quasi un processo. Testi a carico: Fellini, Gassman, Visconti, Monicelli, Ferreri, Rotunno, Age. Difesa: Sophia Loren Virna Lisi, Raffaella Carrà, Faye Dunewy, Catherine Deneuve. Mastroianni, sotto il fuoco incrociato dei riflettori, segue in moviola le fasi del dibattimento. Scorrono gli spezzoni dei suoi film, le immagini delle interviste vecchie e nuove, molte in bianco e nero. Mastroianni recita a soggetto, si imbarazza, si stupisce, gongola Si difende. Il «perfido» Ferreri lo inchioda: «Marcello è perfetto. È assolutamente privo di difetti. Sarebbe insopportabile, ma per fortuna riesce a nasconderlo bene».

L'accusa gli rinfaccia la fama di «latin lover» che ancora Mastroianni si trascina come un'ombra. «E basta con questa storia, non ne posso più» esplode. Ci pensa lo stesso D'Amico a venirgli in soccorso, con una carrellata sui suoi film: il Bell'Antonio, *è stato anche il dongiovanni semi-impotente di* Casanova '70, *ha impersonato dei falliti, dei perdenti, dei cornuti, degli omosessuali, e persino un uomo «incinto». Non ha esitato a imbruttirsi per il suo personaggio, diventando calvo, mettendosi le lenti a contatto per cambiare colore a un occhio...*

Però Mastroianni ha fatto anche tanti brutti film: sempre con classe, è vero, ma brutti. Cosa può dire? «In confidenza, non mi sembra di aver fatto film che si possono chiamare "brutti". Il cinema è come la vita: un giorno è nuvolo, un giorno c'è il sole. E poi io temo quelli che sanno programmarsi, che non sbagliano mai un film. Quello dell'attore è un mestiere da ciarlatani, è eccezionale proprio per questo. Ha i suoi alti e i suoi bassi: ma guai se non ci fossero alti e bassi. È più bello poi quando risali la china!».

Il terzo capo di imputazione è il più grave: tutti, anche i colleghi, persino i «mostri sacri» del nostro cinema, come Gassman, dicono meraviglie di Mastroianni («E pensare che sono ancora vivo — scherza Marcello — di solito si parla così dei morti»). Ma la sua non è forse una dote al negativo, quella cioè di essere un istintivo, un «animale da spettacolo», o addirittura un burattino nelle mani dei registi? Dice Fellini: «Marcello si abbandona con totale confidenza, con completa fiducia, in chi lo dirige. E questo permette di fare film arditi». Monicelli rincara la dose: «Marcello cerca di non prepararsi troppo. Arriva sul set e non sa mai la parte a memoria...». E lo stesso attore confessa: «Io ho recitato in tutti i dialetti, in emiliano come in napoletano; ma così, come si fa in caserma. Una imitazione da guitto. Mi accontento di rendere la musicalità, non ho un metodo "scientifico", non lo studio come fanno Giannini o Volontè».

Mastroianni, interrogato sotto i riflettori, interpreta Mastroianni, recita ancora. È il divo di sempre che si muove a suo agio sulle scene di mezzo mondo, l'attore che da sette lustri ha scoperto la formula per essere un «gran ciarlatano». E adesso, a sessanta anni, dopo il successo francese in teatro con Tchin tchin, *ci riprova: è a Napoli insieme a Jack Lemmon, per girare* Maccaroni *di Scola. Forse ha ragione Ferreri: il suo peggior difetto è quello di essere un bravo attore. Anzi perfetto.*

Silvia Garambois

Foto di gruppo della troupe di «Vacanze d'America» dei Vanzina

Cinema I fratelli Vanzina parlano del loro nuovo film e di «Sotto il vestito niente»

«Questa è l'ultima Vacanza...»

ROMA — Già li chiamano i «fratelli Vacanzina». Ma loro, Carlo ed Enrico Vanzina, figli del vecchio Steno, sono i primi a riderci sopra. Anche perché giurano che dopo questo *Vacanze in America*, che uscirà a Natale in ben 140 sale contemporaneamente, di commedie «vacanziere» non ne faranno più. Sarà vero? Di solito, in Italia, un film azzeccato se ne porta dietro un altro e poi un altro ancora, fin quando la gente, al 35esimo *Sapore di mare*, s'accorge finalmente d'essere stata presa in giro. Bisogna comunque dare atto ai Vanzina, coppia d'oro della neo-commedia giovanile (gli è andata male soltanto con il giallo *Mystère*), di essere più professionisti degli altri, forse perché sin da bambini l'aria del buon cinema commerciale l'hanno respirata in casa, a pieni polmoni. Ormai corteggiati dai produttori e seguiti volentieri da un pubblico tardo-adolescenziale, i due fratelli alzano il tiro e possono permettersi di girare un film in America, appunto *Vacanze in America*, che costa più di tre miliardi di lire.

Il titolo che si rifà spudoratamente a *Vacanze di Natale* (campione di incassi della passata stagione), spiega già tutto. Dopo aver frugato autobiograficamente nelle memorie giovanili di Viareggio e di Cortina, i Vanzina si sono ricordati di un viaggio negli States compiuto nel 1967 con una scuola di preti; hanno aggiornato musiche, situazioni, vestiti, pigiando a più non posso il pedale della comicità farsesca e prendendo volutamente le distanze da films più agri e pessimisti come *Summertime* o *Lontano da dove*. Scelta facile e redditizia, anche se onestamente confessata. Spiegano infatti i due autori: «È sempre difficile andare in America e pretendere di capire tutto e subito. Il nostro film è soltanto una commedia divertente che chiede la complicità dello spettatore giovane affascinato anche dalle cose più superficiali dell'America vista al cinema o ascoltata sui dischi. A suo modo è un *road movie* (la comitiva si muove in «Greyhound» da New York a Los Angeles) costellato di storie intrecciate e di situazioni corali. Dentro c'è lo stupore, la sorpresa, la mitizzazione, l'infantilismo e anche un po' d'amarezza, forse perché l'America è meglio sognarla che viverla».

Il cast è formato da giovani attori già «vecchi» del mestiere e ben intonati all'atmosfera un po' caciarona del film. C'è Christian De Sica, nei panni di Don «Buro», il prete ciociaro di sani principi («non sono mica come padre Ralph», sorride) che guida la sua scolaresca attraverso le meraviglie e le insidie di «'sto grande paese smisurato, violento e anche un po' caotico». C'è Jerry Calà, «eterno studente» che si vanta di conoscere New York a menadito e che invece trascinerà gli amici diciottenni in un mare di guai nella perenne ricerca di «bollenti» femmine americane. E poi ci sono Claudio Amendola e Antonella Interlenghi (legati da una travolgente love-story sbocciata in aereo), Edwige Fenech (mamma democratica e piacente) e numerosi figli e nipoti d'arte: Giammarco Tognazzi, Fabio Ferrari, Gianfranco Agus. Il tutto condito da una colonna sonora *all american* che mescola i miti musicali di ieri (Elvis Presley, Beach Boys) a quelli di oggi (Tina Turner, Michael Jackson).

Come sarà il risultato? Staremo a vedere: per ora i fratelli Vanzina tengono a dire che i soldi si vedono tutti, nel senso che la troupe (mista) ha potuto soggiornare in America per ben quattro settimane, largheggiando in riprese e in dettagli. Rivedremo così luoghi «mitici» come Memphis, Las Vegas, Nashville, e perfino la celebre Monument Valley tanto cara ai films western di John Ford.

Viene solo da domandarsi se questa sia davvero la strada maestra da seguire per il rilancio commerciale del cinema nostrano e non invece una scorciatoia attraverso le ceneri di una commedia all'italiana degradata e inbastardita. Vecchio dilemma, al quale i Vanzina rispondono così: «La nostra è una politica fatta di piccoli passi. Abbiamo ambizioni più alte e idee più coraggiose, ma è già un risultato aver rotto una situazione bloccata che ingessava il cinema comico, privilegiando i soliti Pozzetto, Montesano, Celentano, eccetera eccetera. Adesso che un varco è stato aperto bisogna trovare soggetti più audaci, fornire il cinema italiano di buoni quadri intermedi, uscire anche da una certa pigrizia che ha colpito anche noi. Il nostro prossimo film, ad esempio, sarà un giallo ambientato nel mondo dell'alta moda, vagamente ispirato al romanzo-scandalo di Marco Parma *Sotto il vestito niente*».

Già, ma non lo doveva fare Antonioni? «Sì, ma poi il progetto è saltato. Non conosco il soggetto elaborato da Antonioni, ma certamente lui avrebbe fatto un film diverso dal nostro. Più d'autore. E di certo più costoso. Noi punteremo invece sul ritratto di quella Milano ricca e proterva attorno alla quale gravita il mondo delle fotomodelle, e meno sui vizi e sulle meschinità raccontate dal romanzo».

Il perché è facile da capire: sennò i Vanzina dove lo girerebbero il film?

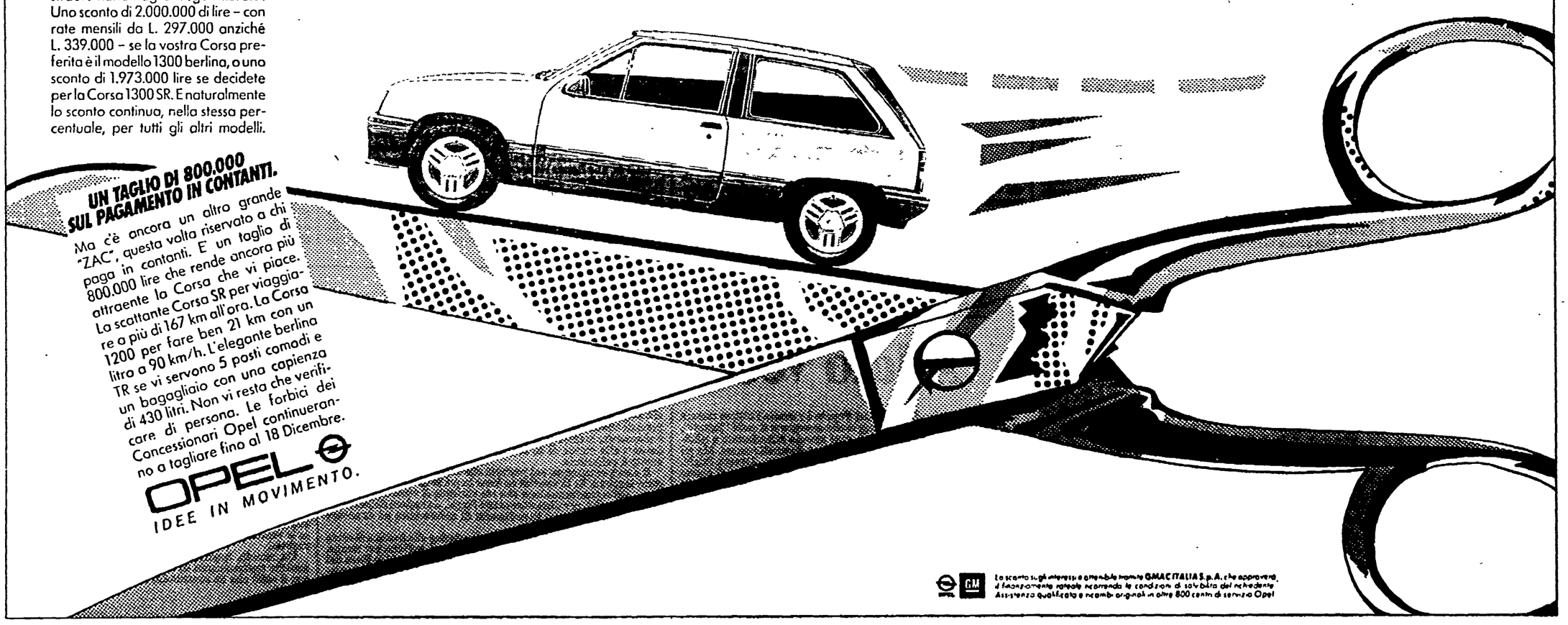
Michele Anselmi

ZAC ▾ ZAC ▸ ZAC ▾ ZAC ▸ ZAC ▾ ZAC ▸ ZAC ▾

I CONCESSIONARI OPEL DANNO UN TAGLIO AGLI INTERESSI DI CORSA.
FINO A 2.000.000. FINO AL 18 DICEMBRE.

UN TAGLIO FINO A 2.000.000 SUL PAGAMENTO RATEALE.

Solo il 10% di anticipo. 48 tranquillissime rate. E poi ZAC, ZAC, ZAC uno straordinario taglio sugli interessi. Uno sconto di 2.000.000 di lire – con rate mensili da L. 297.000 anziché L. 339.000 – se la vostra Corsa preferita è il modello 1300 berlina, o uno sconto di 1.973.000 lire se decidete per la Corsa 1300 SR. E naturalmente lo sconto continua, nella stessa percentuale, per tutti gli altri modelli.



UN TAGLIO DI 800.000 SUL PAGAMENTO IN CONTANTI.

Ma c'è ancora un altro grande "ZAC", questa volta riservato a chi paga in contanti. E' un taglio di 800.000 lire che rende ancora più attraente la Corsa che vi piace. La scattante Corsa SR per viaggiare a più di 167 km all'ora. La Corsa 1200 per fare ben 21 km con un litro a 90 km/h. L'elegante berlina TR se vi servono 5 posti comodi e un bagagliaio con una capienza di 430 litri. Non vi resta che verificare di persona. Le forbici dei Concessionari Opel continueranno a tagliare fino al 18 Dicembre.

OPEL
IDEE IN MOVIMENTO.

Lo sconto sugli interessi è erogabile tramite GMAC ITALIA S.p.A. che approva il finanziamento rateale secondo le condizioni di solvibilità del richiedente. Assistenza qualificata e ricambi originali in oltre 800 centri di servizio Opel